

16° Domenica del tempo ordinario B

1° Lettura (Ger 23, 1-6) Radunerò io stesso il resto delle mie pecore

La prima lettura di oggi è tratta dal profeta Geremia che, nato vicino a Gerusalemme e figlio di un sacerdote, visse intorno al 600 a.C.

Poco si sa della sua attività prima della vocazione profetica: egli appare comunque per natura di carattere mite, amante della pace e della serenità. La sua vocazione profetica però lo chiamò a grandi responsabilità e sofferenze; fu un profeta di contestazione.

La missione alla quale Dio chiamò Geremia fu anzitutto quella di denunciare pubblicamente l'allontanamento dalla vera religione: l'idolatria.

Nessun profeta dell'Antico Testamento sembra avere avuto una vita più tragica di Geremia. Incompreso, perseguitato e perfino minacciato di morte, Geremia timido, ma amico di Dio, non cessa di lanciare angosciati appelli alla conversione, non esita ad indicare i responsabili che hanno deviato il popolo.

Il libro di Geremia è una lunga serie di correzioni, rimproveri ed aspre minacce. In esso però vi è anche posto per il tema della speranza.

A questi temi: rimproveri, minacce e speranza si collega il brano di oggi nel quale, con la tipica immagine del pastore, Dio rimprovera la condotta, appunto, dei capi di Israele che hanno disperso il gregge e minaccia il castigo: l'esilio.

A questa minaccia segue però la speranza, l'annuncio della restaurazione.

Dapprima Dio stesso farà tornare il suo popolo, poi sarà un germoglio della stirpe di Davide che regnerà con saggezza e giustizia.

Sarà lui, Gesù, che non lascerà disperdere il gregge, ma lo radunerà e guiderà verso la vita.

Di fatto i pastori di Israele si sono rivelati infedeli alla loro missione. Non hanno cercato Yahveh, si sono rivoltati contro di lui non occupandosi del gregge, ma pascendo se stessi (Ez 34,3), lasciando che le pecore si smarrissero e si disperdessero. Ma Yahveh prenderà in mano il gregge, lo radunerà, lo condurrà e lo farà riposare in pascoli erbosi e lo condurrà ad acque tranquille.

Poi cercherà di provvederlo di "pastori secondo il cuore" finché non ci sarà che un solo pastore, un nuovo Davide.

La viva aspettativa degli antichi profeti ha il suo compimento in Gesù.

Il popolo è disperso dai capi, mentre Gesù è il capo (pastore) che lo raduna; sarà rigido con le classi dirigenti, ma benevolo con le pecorelle disperse.

Conoscendo il corso della storia e il progresso della rivelazione, sappiamo che questa speranza e questa promessa di Geremia si avverarono solo in Cristo e in un modo che sorpassò infinitamente tutte le previsioni umane.

Non solo Yahveh è stato nostra giustizia, ma si è fatto "Dio con noi", l'Emmanuele.

Il suo nome "*Signore nostra giustizia*" non sta a designare tanto un nuovo re davidico quanto piuttosto il progetto che Dio realizzerà attraverso di lui, il regno di giustizia della speranza messianica.

Il termine "*giustizia*" in senso stretto nel lessico biblico indica l'intervento liberatore che il Signore continuamente compie nella storia.

Le sue "giustizie" sono i suoi doni di libertà, di gioia, di speranza, di salvezza e, naturalmente, di giustizia.

In una Chiesa che vuol porsi al servizio del mondo, non sono solo i pastori che debbono avere una coscienza diaconale ("*diacono*" vuol dire "*servitore*") o spirito di servizio, ma tutti i cristiani.

Il cristiano è un membro di un organismo, appartiene al corpo e deve avere, nella docilità allo Spirito Santo che lo anima, la disponibilità a servire questo corpo che è il Corpo di Cristo.

"Voi non appartenete a voi stessi" (1 Cor 6,19). "Siamo un solo corpo in Cristo e ciascuno per la sua parte siamo membra gli uni degli altri" (Rm 12,5).

* 5. "*germoglio giusto*": questa espressione si riferisce a un discendente della casa reale davidica. L'immagine del "*germoglio*" o germe è usata con significato messianico anche in Is 11,1 e Zc 3,8.

L'aggettivo "*giusto*" non va inteso solo in senso morale: significa "legittimo".

5-8. "*Ecco verranno giorni*" è una espressione frequente nelle promesse di un futuro di benedizione, talvolta escatologico.

Il soprannome che lo designa ("*Signore nostra giustizia*") non solo lo contrappone al re del momento (Sedecia = "*Signore mia giustizia*"), ma preannuncia in lui una presenza singolare del Dio giusto e salvatore.

2° Lettura (Ef 2, 13-18)

Cristo è la nostra pace, colui che ha fatto dei due un popolo solo

Nel brano di oggi Paolo ci parla dei vicini e dei lontani. Sono questi i due popoli contrapposti: i Giudei ed i Pagani.

Cristo è la nostra pace, egli infatti ha costituito dei due un popolo solo, ha posto fine a tutte le distinzioni che dividono gli uomini. L'umanità in lui si ritrova unita e riconciliata.

La croce di Cristo ha annullato ogni inimicizia e divisione tra gli uomini, ha unito coloro che erano stati esclusi dall'Alleanza e dalle promesse e cioè i pagani convertiti con i giudei convertiti e di tutti ha fatto un popolo nuovo: la Chiesa.

La riconciliazione con Dio passa attraverso la riconciliazione tra gli uomini.

Sulla croce non solo è avvenuta l'unificazione delle due parti dell'umanità: i giudei e i pagani, ma anche la riconciliazione di entrambe a Dio nella Chiesa.

La lettera agli Efesini è la "magna charta", il manifesto dell'ecumenismo cristiano.

Paolo non può fare a meno di ricordare che egli stesso era stato costretto a vivere recluso nel giudaismo come in un ghetto assoluto. Per lui la fede in Cristo aveva significato la liberazione da quei falsi provincialismi che si arrogano l'assoluta esclusività religiosa.

Secondo l'arrogante autosufficienza del piccolo popolo di Israele i "gentili" o "pagani", "gentili nella carne" portavano nella loro carne incircoscisa il marchio del loro stato di pagani; "senza Cristo, esclusi dalla cittadinanza di Israele, estranei ai patti della promessa, senza speranza e senza Dio in questo mondo".

Così si spiega come per i giudei i gentili fossero chiamati i "lontani", quelli dell'altra sponda e dei quali occorreva evitare con cura il contatto.

Tutto questo assurdo stato di ghetto religioso - culturale è caduto con l'avvento di Cristo che ha fatto dei due gruppi, un tempo irriducibilmente contrapposti, un gruppo solo e così "ha abbattuto il muro di separazione".

Ormai non esiste che un solo uomo nuovo.

Nel cristianesimo non vi dovrebbero mai essere stranieri né residenti, siamo tutti dei pellegrini, tutti cittadini e ospiti della stessa casa di Dio.

Paolo desume l'immagine del "muro" proprio dal tempio di Gerusalemme: esso interdiceva ai pagani di oltrepassare e di violare lo spazio sacro riservato solo agli eletti di Israele. Era una frontiera rigida e severa che, proprio all'interno del tempio, divideva le razze: da un lato il cortile vocante dei gentili, i pagani, gli impuri, gli incircoscisi; dall'altra l'atrio non sempre silenzioso (pensiamo ai mercanti scacciati da Gesù) degli ebrei che accedevano al culto dalla loro posizione privilegiata.

Una lapide ricordava ai pagani che l'oltrepassare quella barriera poteva significare la morte.

Il "muro" è anche quella legge che, interpretata legalisticamente dai rabbini, "aveva rinchiuso in prigione" (Gal 3,23) l'autentica vita di fede.

Con Cristo ritornano la pace e l'unità per l'intera umanità, ritornano la libertà e la spontaneità della fede, sono abolite, dal suo sangue, lontananze e separazioni.

Il piano salvifico di Dio annunciato da Geremia è ora nella pienezza della sua attuazione.

Qui non c'è più greco o giudeo, circoncisione o incirconcisione, barbaro o sciita, schiavo o libero, ma Cristo è tutto in tutti. (Col 3,10-11)

Il dono dell'unità, esaltato da Paolo, fa balenare l'uguaglianza profonda che intercorre tra tutti gli uomini all'interno dello stesso popolo di Dio.

Vangelo (Mc 6, 30-34) Erano come pecore senza pastore

Nel vangelo di oggi Marco si compiace nel sottolineare che Gesù prende gli apostoli "in disparte", in privato, a quattr'occhi. Essi sono il nuovo popolo di Dio: un piccolo gregge che ha però in sé la vocazione universale annunciata dai profeti.

Gli apostoli, di ritorno dalla loro prima missione (che abbiamo vista domenica scorsa), hanno bisogno di riposo e Gesù, pieno di sollecitudine, risponde a quel bisogno.

Tutti però continuano a cercarlo ed egli, da buon pastore qual è, si rende disponibile ed insegna alla folla, al suo gregge, radunatosi. Gesù vuole rimanere solo con i discepoli dopo la loro prima esperienza missionaria.

Insegnamento specifico, riposo, preghiera, pace, meditazione, verifica della missione e della fedeltà alla parola ricevuta, sviluppo di una maggiore intimità, più profonda conoscenza del mistero messianico sono altrettanti fini dell'intervento di Gesù nei confronti dei suoi discepoli.

Ma la seconda azione è rivolta a quelle "pecore senza pastore" di cui aveva già parlato Geremia proprio oggi, osservando Israele in balia di uomini politici incapaci ed ingiusti.

Come Yahveh, anche Gesù si "commuove" e si mette alla guida di questo gregge sbandato e depredato.

La commozione di Gesù all'origine si riferiva alla fame fisica della folla.

Marco però l'ha orientata ed interpretata secondo una dimensione più profonda: "Gesù si mise ad insegnare loro molte cose". Prima ancora del pane, Cristo offre il cibo della sua parola. Sa infatti che, ancor prima di pane per sfamarsi e di guarigioni, quegli uomini hanno bisogno di una voce che li conforti, di una parola che li faccia sperare, di una persona che li ami e li guidi.

La parola di origine greca "**diavolo**" **significa letteralmente "colui che disperde, che divide"**, il contrario perciò di Cristo che raduna e riunisce tutto in sé.

"Disegno di Dio è quello di ricapitolare in Cristo tutte le cose" (Ef 1,10)

Gesù chiama gli apostoli al riposo, al colloquio con lui, alla contemplazione, alla meditazione, alla verifica, alla preghiera.

Guai a noi se non siamo capaci di trovare il tempo per la preghiera e la contemplazione. Dobbiamo sempre chiedere a Dio la grazia dell'entusiasmo nella fede e la meraviglia per i suoi doni.

* 34. "Si commosse" lett. "si sentì smuovere le viscere": secondo l'antropologia biblica le viscere sono sede della misericordia, delle emozioni e dei sentimenti.

La "commozione" descritta da questo verbo è legata all'amore e alla misericordia. La compassione, più che un sentimento umano, indica un atteggiamento messianico; per l'uomo è un sentimento orizzontale di unione alla sofferenza del fratello "com-patire", "partecipare alla sofferenza".

L'immagine delle pecore disperse della casa di Israele deriva dall'Antico Testamento: richiama la preghiera di Mosè prima di morire, quando chiese a Dio un capo "perché la comunità del Signore non diventi simile a pecore che non hanno pastore" (Nm 27, 17; cfr. Ez 34, 5; Zc 10, 2).

In Ez 34 la salvezza futura è connessa alla guida del pastore messianico.

A queste "pecore" Gesù dimostra la sua misericordia "insegnando".

Marco non dice il contenuto di tale insegnamento, volendo probabilmente sottolineare che il fatto stesso di insegnare, cioè di comunicare la rivelazione, è il grande dono della compassione messianica di Dio.